

EMANUELE PIGNATELLI

*Le “primavere arabe”: nascita e involuzione**

Abstract: *Started with similar social backgrounds, the Arab Springs have soon showed their peculiarities and differences. After the original requests for better living conditions, jobs opportunities and the restraint of rapacious and corrupted bureaucracies, the post-revolutionary process has seen the rise in power of the Islamic Brotherhood and other Islamic parties, but also their incapacity to control internal economies, tribal powers and democratic dynamics. Their failure has produced dramatic consequences: military restoration in Egypt, civil war in Syria, anarchy in Libya, while the dissolution of national security systems has helped infiltration of jihadist and terrorist groups in the Sub-Saharan Africa. The political and financial attention paid by Gulf Petro-monarchies and by Iran to Arab Springs for enlarging their soft power in the Region has reactivated the ancient Sunni-Shia and Muslim Brotherhood-Salafist confrontation. In spite of these competitions, new regimes in Maghreb have not, for the moment, dramatically changed their regional and international relations.*

Keywords: “Arab Springs”; Arab populations; Maghreb; Islam.

1. *Una sola “primavera” o tante “primavere”?*

Generalmente si sostiene che gli avvenimenti del 2011 nei paesi arabi del Mediterraneo avrebbero messo in evidenza due gravi “debolezze” dell’Occidente: ieri, non essere stati capaci di prevedere l’arrivo delle ribellioni e, oggi, a distanza di quasi tre anni dal loro inizio, non riuscire a prevederne le possibili conclusioni. Quanto alla prima “debolezza”, vale ricordare come con l’espressione “primavera araba” si sia inizialmente tentato di riunire sotto un unico cappello i violenti movimenti di piazza scoppiati quasi in contemporanea in alcuni paesi del Maghreb tra la fine del 2010 ed i primi del 2011, che hanno sconvolto in poche settimane consolidati immobilismi politici, mettendo fine a trentennali governi semi-dittatoriali e riportando alla ribalta nuovi protagonisti sociali ed antichi mali delle società arabe. Solo con il passare del tempo si è compreso che non era il caso di parlare genericamente di un’unica “primavera araba”, ma di distinti fenomeni solo a fatica riassumibili come “primavere

arabe”, visto che ognuna di esse era il frutto di storie differenti e si evolveva secondo dinamiche tra di loro indipendenti.

Pur tenuto conto delle evoluzioni di ognuna, le ribellioni del 2011 non sono mai state delle vere rivoluzioni e non hanno mai avuto obiettivi di cambiamenti radicali della società. Hanno piuttosto rappresentato richieste confuse di riforme e di trasparenza, di lotta alla burocrazia e alla corruzione, ma non hanno avuto alcuna ambizione di dar vita a progetti organici di cambiamento o a programmi politici realmente alternativi, condivisi e coordinati. Le ultime rivoluzioni nel “*Middle East and North Africa*” (i cosiddetti paesi MENA) appartengono, in effetti, agli anni '40 e '50, quando nuove ideologie, sostenute dalla lotta contro il colonialismo, da un nascente nazionalismo arabo e dalla ricerca di un più generoso e aperto sviluppo sociale, hanno dato vita in Siria ed Iraq al movimento *Baath* ed in Egitto al nasserismo. La rivolta era, all'epoca, contro l'invasione politica ed economica delle potenze coloniali e tendeva a ricercare, nei valori dell'Islam, temi comuni da contrapporre ai valori ritenuti eccessivamente materialisti dell'Occidente e del suo capitalismo mercantile e finanziario.

Anche nel 2011, i protagonisti delle “primavere” non hanno mai pensato di ispirarsi ai modelli occidentali di democrazia e le ribellioni sono state in ogni momento “islamiche”, dominate cioè dai valori morali di un Islam pragmatico e politico, ma fermamente ancorati alla convinzione che la *sharia* dovesse in ogni caso guidare tutte le attività di governo. Questa immanenza della religione contribuisce a spiegare come mai, pur animati da obiettivi sociali ed economici apparentemente tipici di uno Stato moderno, i protagonisti delle prime fasi delle proteste si siano ritrovati sconfitti e sostituiti, nel giro di un anno, dai rappresentanti di un Islam molto più radicale. In Tunisia e in Egitto, i fratelli musulmani sono diventati una forza politica senza mai scendere in piazza, riuscendo a vincere le elezioni per la formazione dei nuovi parlamenti. In Libia, le forze profonde della tradizione etno-tribale, dopo aver contribuito alla caduta di Gheddafi, hanno tentato in tutti i modi di mettere in sordina la protesta sociale e di gestire la difficile transizione verso istituzioni più moderne, ricorrendo all'Islam quale unico collante politico. Nello stesso arco di tempo, mentre in Siria non si è riusciti a superare l'attuale fase dei violenti scontri tra ribelli e regime, che

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

non conosce né vincitori né vinti, gli altri paesi del Maghreb vivono ancora i violenti sussulti della transizione verso la democrazia senza un'apparente linearità, giustificando, così, la seconda accusa di “debolezza” rivolta agli occidentali, e cioè di non riuscire a fare previsioni razionali sul futuro assetto politico della regione e, ancor peggio, di non sapere come muoversi in quel magma incandescente.

2. I paesi coinvolti

Dei ventidue paesi che, dal Golfo Persico al Mediterraneo orientale e dal Sinai al Marocco e alla Mauritania, appartengono alla Lega Araba, solo cinque o sei hanno vissuto (o tuttora vivono) forme violente di ribellione: la Siria, l'Egitto, la Libia, la Tunisia, lo Yemen e il Bahrein. Altri ne sono stati scossi di riflesso, come il Libano o la Giordania, presi d'assalto da migliaia di profughi, e altri ancora hanno cercato di correre ai ripari, approvando o promettendo in tutta urgenza qualche riforma di facciata per scongiurare l'esplosione delle piazze, come ha fatto la monarchia marocchina. Se relativamente pochi sono stati i paesi squassati dalle rivolte, nessuno si è tenuto estraneo alla stagione dei cambiamenti, alcuni cercando di trarre vantaggio dall'indebolimento dei vecchi regimi, altri di regolare antichi conti con qualche “paese fratello”, e altri ancora di rafforzare gli strumenti repressivi a disposizione. Regimi e ribelli hanno, in effetti, in più occasioni, goduto dell'appoggio più o meno interessato di altri paesi: questi ultimi sono intervenuti in loro “soccorso” non solo per allontanare i rischi di contagio nelle loro terre, ma anche per assicurarsi la supremazia dei rispettivi valori religiosi (come nel caso di sunniti e sciiti, abbondantemente sostenuti dai paesi di riferimento), o per estendere la lotta distruttiva a tutto campo dei jihadisti e della frammentata ma ancora tragicamente efficace galassia di al Qaeda, saldamente ispirata dalla sua utopia di ricreare ovunque possibile una nuova “*umma* di tutti i fedeli”, ovvero un nuovo Stato islamico integralista al di sopra di frontiere e di sedimentazioni della storia.

Gli interventi esterni hanno, così, finito per alimentare successive “guerre per procura”, ma sono anche serviti ai paesi intervenuti per scrutare i possibili vincitori di domani e per assicurarsi la loro amicizia in vista di una nuova carta geo-politica

regionale. Il caso più emblematico è forse quello dell'Egitto, dove, nei tre anni seguiti alla caduta di Mubarak, il paese ha vissuto una prima fase di anarchia, terminata con le elezioni politiche della primavera 2012; una seconda fase di potere legittimo dei fratelli musulmani, guidati dal presidente Morsi; ed una terza strettamente controllata dalla casta militare, in attesa della nuova costituzione (la terza in tre anni) e di nuove elezioni politiche che le permetta di prevalere sul potere islamico dei fratelli musulmani.

In questo lungo e travagliato periodo, i differenti protagonisti della politica egiziana sono stati sostenuti dall'Arabia Saudita, che, dopo aver inizialmente appoggiato i fratelli musulmani del presidente Morsi, se n'è distaccata, preoccupata per i giri di valzer di quest'ultimo con l'arci-nemico Iran sciita. Il vecchio re saudita Abdallah ha immediatamente compreso i pericoli della situazione ed ha abbandonato la fratellanza per appoggiare il più affidabile, ai suoi occhi, partito dei salafiti, molto vicino alle posizioni wahabite, dominanti in Arabia e molto sostenute dalla casa regnante. Il piccolo Qatar ha, invece, continuato a puntare sui fratelli musulmani, proprio in antagonismo all'Arabia Saudita, investendo nel paese del Nilo quasi 5 miliardi di dollari. La Libia è intervenuta a favore del Cairo con generose donazioni di greggio e gli Stati Uniti hanno conservato l'usuale finanziamento annuale di 1,5 miliardi di dollari ai militari, tranquillizzati dalle loro assicurazioni sul fatto che l'esautorazione del presidente Morsi non configurasse un colpo di Stato. Il Fondo Monetario, da parte sua, convinto assertore di un'economia di mercato senza interventi statali, conduce da mesi un defatigante, quanto finora infruttuoso, negoziato per un prestito di circa 50 miliardi di dollari da erogarsi in quattro anni, chiedendo una riduzione dei numerosi sussidi ai carburanti, all'energia elettrica ed agli alimenti di base, che incidono per il 27% sul bilancio statale. Pur se non con le caratteristiche estreme dell'Egitto, anche la breve "primavera" del piccolo Bahrein ha sofferto nel 2011 il peso dei poderosi vicini sauditi e della loro determinazione a stroncare sul nascere i moti di rivolta della minoranza sciita per una maggiore libertà religiosa. L'Arabia Saudita, decisa a non correre rischi di contagio nelle proprie provincie sciite confinanti, non ha esitato a richiedere l'intervento del contingente militare del consiglio di cooperazione del Golfo (*Peninsula Shield Force*) per sedare la rivolta, considerando quest'organismo una specie di "Santa

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

Alleanza” fra le monarchie del Golfo per la loro sicurezza, e addirittura ad offrire ai re di Giordania e Marocco di entrare a far parte del *club*, anche se i rispettivi paesi non sono produttori di petrolio, con lo scopo di poterli meglio controllare attraverso generose e non disinteressate elargizioni di petrodollari per metterli al riparo dai soffi delle ribellioni sociali.

3. *Le spinte alle ribellioni*

In queste condizioni, in cui le rivolte maghrebine hanno visto intrecciarsi rivendicazioni sociali e principi confessionali, inimicizie regionali e sotterranee lotte di potere tra le capitali, vi è da chiedersi quali possano essere le possibili chiavi di lettura di rivolte così vaste e diffuse. Viste dal lato arabo – e se ci affidiamo alle riflessioni di Massimo Campanini,¹ profondo conoscitore della storia e dell’attualità del pensiero islamico – superate le fasi più violente delle rivolte, le “primavere” sembrano essersi affidate ad una sorta di “utopia retrospettiva”, che, secondo il pensiero tradizionale islamico, dovrebbe guidare le società non tanto verso una nuova tappa di evoluzione storica, quanto verso quell’“età dell’oro” che il pensiero confessionale identifica con i primi decenni dell’Islam, dominati dalle figure del profeta e dei quattro “califfi ben guidati” suoi successori, che, per definizione, sarebbe stata un’epoca di pace, di benessere e di felice coesistenza di tutte le genti (*l’umma* dei fedeli).²

Lasciarsi guidare da questa “utopia retrospettiva” fa parte del patrimonio culturale e dell’insegnamento dei fratelli musulmani che, nati al Cairo come organizzazione caritativa attorno al 1920,³ si sono rapidamente estesi nei paesi sunniti della penisola arabica e del Medio Oriente con attività di assistenza materiale e religiosa alle

* Il presente testo sviluppa una relazione tenuta il 7 maggio 2013 presso l’Università del Salento.

¹ Massimo Campanini, una delle autorità riconosciute a livello mondiale nello studio del pensiero filosofico e politico dell’Islam, è stato docente di scienze islamiche presso le Università di Urbino, Milano e l’Orientale di Napoli. È attualmente professore associato di Storia dei Paesi islamici presso l’Università di Trento. Le riflessioni alle quali in quest’articolo ci ispiriamo sono per la maggior parte contenute nel suo volume *Il pensiero islamico contemporaneo* (Bologna, Il Mulino, 2005).

² Che l’epoca in questione non sia stata, però, delle più serene è dimostrato dal fatto che ben tre dei quattro “califfi ben guidati” sono stati assassinati da quanti volevano prenderne il posto.

³ Tollerati dai precedenti regimi, i fratelli musulmani sono stati duramente repressi dalla nascente ideologia nasseriana di sviluppo economico sul modello occidentale e costretti a rifugiarsi in Arabia Saudita, dove lo stesso Nasser sperava avrebbero potuto indebolire le locali strutture assolutistiche della dinastia regnante dei Saud.

popolazioni più emarginate delle campagne. L'attesa messianica di un'epoca di unione e di fratellanza annunciata dall'Islam storico è stata diluita, a partire dagli anni '70, dall'irrompere, nelle società arabe, di almeno tre eventi nuovi che hanno costretto anche i fratelli musulmani ad affiancare alle loro attività assistenziali una militanza politica più attiva.

In primo luogo, il clero iraniano ha dimostrato, con la sua ribellione degli anni '70 contro lo scià di Persia, che si può cambiare un regime giudicato troppo laico, reintrodurre i valori islamici nello Stato e, soprattutto, riappropriarsi della gestione politica del paese. In secondo luogo, la crescita in forza di *al-Qaeda* dopo il 9 settembre 2001 ha dimostrato alle fasce più estremiste arabe che è possibile fare dello jihadismo lo strumento per colpire l'Occidente e per tentare di ricreare nuove entità statali totalmente dominate dalla *sharia* islamica. Il terzo avvenimento ha visto gli islamisti turchi accettare, agli inizi del 2000, le regole di uno Stato democratico e sedere in parlamento accanto ai partiti tradizionali per guidare dall'interno il gioco politico del governo e per interrompere, grazie all'abile guida di Erdogan, la lunga serie di colpi di stato militari. Formatosi da queste esperienze, i fratelli musulmani hanno colto l'occasione delle "primavere" per uscire dalle campagne e utilizzare, forti della loro organizzazione interna, le prime consultazioni elettorali libere per imporsi su avversari divisi e disorganizzati alla guida delle nuove istituzioni.

Nelle fasi iniziali delle ribellioni, la componente confessionale dell'Islam è stata in effetti spettatrice pressoché passiva degli eventi, senza avvertire la necessità di scendere nelle piazze. Il potere è stato offerto in modo quasi naturale nelle urne alla fratellanza musulmana dalle fasce sociali più deboli, ma molto numerose, come riconoscimento del suo ultradecennale impegno sociale e religioso, anche se, alla prova dei fatti, i neo-eletti si sono rivelati incapaci di gestire in modo appropriato le leve politiche ed economiche di un potere che avrebbe dovuto servire a far superare ai singoli paesi le drammatiche crisi economiche in corso.

Vista dal lato occidentale, le fiammate delle "primavere" e l'emergere dei partiti islamici hanno indotto gli esponenti della vecchia borghesia e quelli legati a una visione più laica della società a coalizzarsi contro i rappresentanti dell'Islam politico, senza

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

peraltro mai superare i forti sospetti reciproci. La vecchia borghesia, detentrica per anni delle chiavi del potere sotto i precedenti regimi, ha cercato in tutti i modi di riciclarsi nei nuovi governi, offrendo patenti più o meno sincere di democrazia. Questi governi non hanno, tuttavia, funzionato perché anche i sostenitori più illuminati di uno Stato secolare hanno preteso cambiamenti politici ed economici troppo rapidi e radicali, senza calcolare le resistenze e l’impatto che avrebbero avuto su economie estremamente fragili e troppo a lungo iper-protette. Gli islamici hanno approfittato, da parte loro, del largo appoggio popolare per applicare in modo indiscriminato, nella gestione del potere, i precetti della *sharia*, convinti di poter comunque mettere elettoralmente a tacere ogni voce contraria al mantenimento di uno Stato confessionale.⁴

Come risultato di questa difficile convivenza fra componenti politiche antitetiche e scarsamente abituate al dialogo, alcuni paesi, come la Tunisia, sono rimasti immobilizzati in uno stallo parlamentare del tutto sterile ed incapace di far progredire il paese. Altri, come l’Egitto, hanno registrato il rinascere della vecchia alleanza tra esponenti del vecchio regime di Mubarak e vertici militari per estromettere con la forza gli islamici dal potere, con l’approvazione silenziosa degli Stati Uniti, decisi a ridurre il proprio impegno nella regione, e di quello molto più attivo dei sauditi, decisi a evitare vuoti di potere nei quali potrebbero introdursi le ambizioni iraniane.

4. *Le forze in campo nei vari paesi*

4.1. *La gente*

Quando si cercano i protagonisti delle rivolte del 2011, generalmente si pensa ai giovani, al popolo di Internet e al ceto medio urbano, divenuti insopportabili dell’immobilismo economico e della mancanza di prospettive di sviluppo e d’impiego imposti dai “presidenti a vita” locali. Si è pensato, in definitiva, alle sole aspettative economiche e pragmatiche della media borghesia urbana e delle componenti mercantili delle popolazioni della costa. Non sono state approfondite a sufficienza le aspirazioni ed i rapporti tra fede islamica e Stato delle popolazioni contadine o seminomadi

⁴ Cfr. L. CARACCILO, *Il rebus arabo*, in «La Repubblica», 5 luglio 2013.

dell'interno e degli emarginati delle grandi città, che non sono stati protagonisti significativi delle proteste, ma il cui attaccamento ai valori dell'Islam più tradizionale ed integralista è emerso con forza al momento delle consultazioni elettorali per rinnovare le istituzioni. Queste popolazioni, "dimenticate" anche all'epoca delle grandi rivoluzioni nazionaliste degli anni '50 e deluse dai falliti progetti di riforme agrarie, sono state regolarmente tenute in disparte allo scopo di dare la precedenza alle priorità rappresentate dalla formazione di una nuova classe media cittadina, che avrebbe dovuto gestire le trasformazioni politiche ed economiche necessarie per far uscire i paesi dal giogo coloniale.

4.2. *I fratelli musulmani*

Di queste fasce sociali si sono occupate organizzazioni assistenziali come la fratellanza musulmana ed oggi il loro movimento trova in quegli stessi ambienti il più importante e sicuro bacino di sostegno elettorale. La fratellanza ha approfittato della sua rendita di posizione per ottenere risultati eclatanti nelle elezioni politiche e presidenziali in Tunisia ed Egitto. Le battute d'arresto subite con la defenestrazione di Morsi e con l'*impasse* politico del partito islamico *Ennhada* in Tunisia non hanno messo fine alla volontà di mobilitazione popolare che anima il movimento, anche perché i suoi membri sono consapevoli che l'alternativa alla propria presenza sulla scena politica sarebbe un Islam ancora più radicale ed integralista, dominato dagli estremismi dei salafiti⁵ e della galassia di gruppi che ruotano attorno ad *al-Qaeda*, oppure – come sta accadendo in Egitto – una vittoria della reazione e della repressione da parte dei militari.

In effetti, è in Egitto che si è consumato il rovesciamento della posizione politica dei fratelli musulmani. Vincitori in cinque scrutini dal rovesciamento di Mubarak (due referendum, due elezioni legislative e un'elezione presidenziale), il movimento è ormai oggetto di una dura repressione da parte dei militari, che, nella sola estate 2013, è costata la vita a un migliaio di sostenitori del destituito presidente Morsi. La nuova

⁵ La corrente salafita è un'antichissima scuola di pensiero sunnita che ritiene che l'età dell'oro islamica non sia solo quella di Maometto e dei suoi immediati successori (i quattro "califfi ben guidati"), ma debba anche comprendere le generazioni successive ("coloro che vengono dopo", ovvero gli "antenati"), che sono tutti considerati modelli esemplari di virtù religiose e di capacità di gestire l'Islam.

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

costituzione approvata per referendum nel gennaio 2014 non innova molto rispetto al passato, anche se proibisce l'esistenza di partiti che s'ispirano a una religione e se apre qualche spiraglio sui diritti delle donne. Le forze armate conservano le loro prerogative economiche e militari, tanto che nessuna autorità civile è autorizzata a conoscere e valutare il bilancio militare e i soldati conservano il diritto di deferire a tribunali speciali, da loro stessi composti, qualsiasi persona accusata di attentato alla sovranità e alla sicurezza dello Stato.

4.3. *Il conflitto tra sunniti e sciiti*

In aggiunta alle differenti caratterizzazioni dell'Islam, le rivolte iniziate nel 2010-2011 hanno riportato alla ribalta le divisioni tra sunniti e sciiti, nascondendo malamente l'aggressivo gioco per ritagliarsi nuove egemonie dei regni sunniti della penisola arabica riuniti nel Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) e dell'Iran dominato dalla corrente sciita. Guardando con maggiore attenzione a questo confronto, si può notare come esso sia diventato, con il passare del tempo, ancora più complesso e inestricabile, perché ha finito per riguardare anche la contrapposizione tra l'Islam elettorale, timidamente sostenuto dai fratelli musulmani (sunniti), e altre due concezioni dell'Islam politico: quella dinastica, sostenuta dalle petro-monarchie del Golfo, restie a qualsiasi evoluzione che possa mettere in discussione il potere assoluto delle case regnanti, e l'Islam estremista dei salafiti e di *al-Qaeda*. Pur con le loro caute aperture alla democrazia, i fratelli musulmani si sono trovati isolati e per di più imbottigliati fra l'appoggio del GCC ai salafiti, decisi a combattere l'idea che Islam e democrazia (o almeno Islam ed elezioni) possano coesistere, ed estremismi integralisti fomentati da *al-Qaeda*.

Anche il piccolo ma ricchissimo Qatar ha seguito con attenzione le “primavere arabe”, deciso a ritagliarsi un ruolo diplomatico nella regione grazie all'appoggio mediatico di «*al-Jazeera*» ed a rintuzzare in ogni modo possibile le pretese egemoniche saudite ed iraniane. Il precedente emiro Khalifa al-Thani aveva puntato, per la sua penetrazione diplomatica nei paesi arabi, sui fratelli musulmani e sulle loro aperture verso forme di dialogo con altri raggruppamenti politici. L'emiro ha comunque avuto

l'accortezza di accompagnare il suo appoggio finanziario a un'abile ricerca di possibili investimenti per acquisire nuove partecipazioni industriali in grado di sostenere la propria politica di potenza nella regione.⁶ L'inizio del riflusso per i fratelli musulmani ha coinciso con l'abdicazione dell'emiro e con le preferenze dimostrate da suo figlio e successore, Tamim al-Kalifa, per una maggiore prudenza politica nei paesi arabi e per un'accresciuta attenzione verso gli investimenti finanziari delle proprie banche.

Il ritorno di Teheran sulla scena diplomatica, dopo l'intesa interinale del novembre 2013 con l'Occidente sul nucleare, ha riportato di attualità lo scontro per la *soft power* regionale tra Arabia Saudita e altri paesi del Golfo, a motivo anche delle minoranze sciite stanziate entro i propri territori e di quelle esistenti nel mai pacificato Iraq. Spaventa anche il rischio che il pragmatico e abile presidente Rohani possa utilizzare la *soft power* iraniana per arbitrare tra le tante tensioni regionali e spaventa anche il controllo che Teheran ha sugli *hetzbollah* sciiti del Libano, con l'intervento dei quali potrebbe facilmente interferire negli equilibri regionali, a cominciare dal futuro assetto della Siria, dove gli *hayatollah* hanno un punto di forza negli alawiti di Assad.

4.4. *Il ruolo delle altre forze islamiche, delle minoranze religiose e dei clan*

Malgrado i successi elettorali, il sentiero dei fratelli musulmani è diventato, con il passare dei mesi, sempre più stretto, soprattutto in Egitto (dove il movimento è nato) e nei paesi del Golfo, dove negli anni è andato consolidandosi. A renderlo più angusto ci hanno pensato, oltre ai militari, gli esponenti riciclati dei vecchi regimi e le aggressive politiche fondamentaliste dei salafiti sponsorizzati dall'Arabia Saudita, la cui casa regnante, di tradizioni waahbite,⁷ vede in esse un antidoto alle istanze dell'Islam politico della fratellanza e, quindi, una garanzia del potere assoluto del re.

⁶ Tra gli altri investimenti, il Qatar si è impegnato in Egitto in lavori di manutenzione e di ampliamento del Canale di Suez, con l'obiettivo di poter svolgere un importante ruolo politico nella gestione di questa primaria via di comunicazione intercontinentale.

⁷ Il waahbismo è il frutto di un "patto di fedeltà" giurato nel 1744 tra un pensatore arabo, M. al-Wahhab, e il secondo esponente della dinastia degli al-Saud, il cui padre si era appena auto-proclamato emiro dell'intera penisola arabica. Il patto sarebbe dovuto servire a realizzare un'azione comune orientata al rinnovamento dei costumi morali e religiosi delle tribù soggette. Da esso trae origine quell'unione tra il trono e l'Islam che sorregge la dinastia saudita.

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

In concorrenza con i salafiti si muove la galassia dei gruppi di *al-Qaeda*, decisi a condurre una lotta senza quartiere a confessioni non in linea con il loro integralismo e a modelli statali laici, ricorrendo al terrorismo, e ad espandere le proprie attività dall’Afghanistan e Pakistan all’Iraq e alle nuove realtà dell’Africa centrale, come il Mali, la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan, il Chad, ed altre ancora. *Al-Qaeda* ha anche approfittato delle “primavere arabe” e dell’eliminazione, da parte degli americani, di Osama bin-Laden per accelerare la sua trasformazione da organizzazione centralizzata e monolitica in una specie di “*franchising* del terrorismo”, conservando per sé compiti di strategia generale e di gestione delle basi di addestramento e logistiche ed offrendo “santuari” agli attivisti. Alle organizzazioni locali è lasciata la scelta degli obiettivi, delle tattiche e delle alleanze per la gestione delle proprie iniziative. Oggi si possono contare almeno cinque grandi organizzazioni collegate tra di loro e sono queste a portare a termine le più cruente attività terroristiche in Siria, Egitto, Iraq e nell’Africa sub-sahariana.⁸

Le numerose religioni minoritarie presenti in tutto il Medio Oriente hanno svolto ruoli minori nei movimenti di ribellione e nell’organizzazione delle nuove istituzioni. Benché i cristiani d’Oriente non superino oggi dodici milioni nell’intera regione fra copti, greco-ortodossi, maroniti, melchiti armeni, siriaci latini e protestanti, la maggior parte di loro si trova in Egitto, dove sono circa 8 milioni (pari ad un 10% dell’intera popolazione). Circa 1,5 milioni vive in Siria ed altrettanti in Libano, dove peraltro da prima della seconda guerra mondiale non si compie alcun censimento al fine di evitare nuove tensioni tra le comunità. Del milione di cristiani che vivevano in Iraq fino alla guerra del 2003, oggi si contano meno di 400 mila. La ridotta forza numerica e la lunga sudditanza dei cristiani ai poteri “forti”, che per lunghi anni hanno assicurato forme di stabilità sociale e di rispetto reciproco, hanno abituato queste minoranze ad affidarsi ai regimi in carica, anche a costo di suscitare periodiche ondate di sospetti e di sfiducia sia nel mondo islamico sia in quello laico. La sopravvivenza di queste minoranze appare

⁸ I cinque gruppi sono, con un largo margine di approssimazione: *Aquim*, cioè *al-Qaeda* per il Maghreb Islamico; *al-Aqap*, cioè *al-Qaeda* per i paesi della penisola arabica; *al-Shabaab*, organizzazione nata e operativa in Somalia; *Boko Aram*, gruppo attivo nel nord islamico della Nigeria; *al-Nursia*, gruppo estremista attivo soprattutto in Siria.

oggi necessaria per impedire che la loro presenza nei paesi di nuova destinazione alteri in modo irreversibile i già precari equilibri confessionali. Questo è il caso del Libano e della Giordania, i cui governi considerano con profonda preoccupazione l'alterarsi del fragile tessuto multi-etnico e multi-religioso nazionale per la presenza di oltre 7-800 mila profughi sciiti dalla Siria. Allo stesso modo, i grandi paesi sunniti del Medio Oriente non vedono certo con favore l'eventuale ritorno dell'Iran sulla scena mediorientale e il suo porsi come riferimento politico per le numerose minoranza sciite. A tutto ciò si aggiunge la presenza di minoranze curde, azere e armene, polverizzate all'interno di numerosi paesi arabi e caucasici, ma desiderose di tornare a riunirsi in propri Stati nazionali.

La forza polarizzante dei clan, forte in tutti i paesi arabi, è diventata, con le "primavere", particolarmente decisiva in Libia. Se in altri paesi arabi la gente si sente innanzitutto islamica e, solo in un secondo momento, avverte la propria appartenenza allo Stato, in Libia la vita individuale è condizionata dalle principali *Qabilie* e dalle decisioni dei locali consigli degli anziani.⁹ Strettamente controllati e messi a tacere durante il regime di Gheddafi, i consigli hanno rioccupato lo spazio a lungo perduto e costituiscono oggi una forza con la quale lo Stato centrale deve quotidianamente confrontarsi. Nel Fezzan, ad esempio, grazie alle locali milizie, i clan controllano i ricchi giacimenti petroliferi del Sahara e sono in grado di sfidare apertamente il *General National Congress* (GNC) e il fragile potere del governo centrale sulla ripartizione dei proventi.

Milizie e clan sono stati in grado di paralizzare e polarizzare la vita politica del governo entrato in carica nell'ottobre 2012 ed hanno reso impossibile la redazione di una costituzione attenta alle nuove necessità del paese. Anche la soluzione di una Libia divisa su base federale, proposta dalle *Qabilie*, non è facilmente applicabile, data la contrarietà degli integralisti dell'Islam, legati a quella "utopia retrospettiva" che conosce solo un'unica "*umma* di tutti i fedeli".

⁹ La Libia è composta da tre regioni geografiche e storiche: Cirenaica, con capitale Benghazi; Tripolitania, con capitale Tripoli; e Fezzan, con capitale Besha. Quest'ultima regione, che occupa la parte sahariana del paese, è quella più ricca di petrolio ed è la terra di origine del clan cui apparteneva Gheddafi.

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

4.5. *Il petrolio*

Anche se il petrolio e gli idrocarburi (a parte il caso libico) non sono stati tra le cause scatenanti delle “primavere”, la gestione *rentier* attuata in politica e in economia da una larga maggioranza di paesi arabi è stata comunque responsabile dell’immobilismo e del pessimo apparato statale, contro il quale i giovani ed il ridotto settore imprenditoriale privato hanno cercato di battersi. L’impostazione degli Stati *rentier*, applicata con raffinata tecnica amministrativa fin dai tempi dell’impero ottomano e successivamente ripresa dalle petro-monarchie del Golfo e dalle rivoluzioni nazionaliste del secondo dopoguerra in Iran, Iraq ed Egitto, ha indotto anche i regimi più illuminati a puntare sui ceti medi urbani, offrendo loro istruzione, impieghi pubblici, simulacri di democrazia e servizi basilari ampiamente sussidiati, riservando alle fasce più emarginate delle campagne forme meno intense di aiuti e di formazione professionale e ridotti accessi al credito agricolo. Quando la crisi economica ha indebolito i governi, mettendo in crisi il meccanismo dei sussidi e degli aiuti a pioggia,¹⁰ la perduta capacità di dialogo politico tra la gente ed il potere ha trovato solo la strada della ribellione e della lotta di tutti contro tutti.

Oggi il petrolio divide i paesi che lo possiedono da quelli che ne sono privi, ma mette anche contro sunniti e sciiti, la Turchia contro l’Iran, la Siria contro i paesi del Golfo e sembra paradossalmente avvicinare Israele ai paesi arabi più moderati. Anche la commercializzazione di gas e petrolio divide i paesi arabi, in quanto tutti vogliono vendere i loro prodotti, ma tutti vorrebbero farlo con *pipelines* che attraversino solo paesi amici o, comunque, strettamente controllati o controllabili. La probabile fine delle sanzioni contro il petrolio iraniano e la recentemente acquisita superiorità produttiva americana rispetto ai paesi del Golfo sono destinate a influire pesantemente sull’eredità delle “primavere” e a dare vita ad un duro confronto planetario che va ben al di là dei soli paesi arabi, dall’esito totalmente imprevedibile.

¹⁰ Solo in Egitto, paese dalle non imponenti capacità di produzione petrolifera, i sussidi agli alimenti di base, all’energia elettrica, ai trasporti e ai carburanti pesa per oltre il 27% del PIL.

4.6. *Il ruolo dei militari*

La posizione dei militari nei rapporti di forza con il potere civile si è delineata già ai tempi delle rivoluzioni del partito *Baath* e di Nasser, quando dalle loro file sono usciti i capi dei rispettivi governi e l'intera casta è riuscita ad assicurarsi rendite economiche sicure, in grado di metterla al riparo da eventuali voltafaccia governativi. Il modello a lungo seguito è stato quello turco e gli alti gradi arabi, formati nelle scuole militari dell'Occidente, si sono fatti a loro volta garanti di un laicismo di Stato in grado di contrastare le spinte integraliste islamiche e di assicurare lunghi periodi di stabilità ai vari paesi. Unica eccezione è stata la Libia, dove Gheddafi, consapevole della fedeltà clanica di civili e militari, non ha mai voluto creare un esercito regolare, preferendo dar vita ad una milizia fortemente armata, ai suoi diretti ordini e abbondantemente assortita da elementi non libici.

Il ruolo dei militari nei momenti cruciali delle ribellioni del 2011 è stato variegato e legato ai rapporti localmente intrattenuti dagli alti gradi con i regimi al potere. Inizialmente ambigua e successivamente decisiva in Egitto, la posizione dei militari è stata nulla in Tunisia e di fedele appoggio ad Assad ed a Gheddafi, rispettivamente in Siria e Libia. Scoppiate le rivolte, si è subito posto – in Tunisia, Egitto e Siria – il dilemma per i regimi al potere se servirsi dello strumento militare per sedarle o meno. In Tunisia, il dubbio è stato di breve durata, dato che il presidente Ben Alì è stato rapidamente defenestrato e costretto alla fuga, senza poter tentare alcuna reazione organizzata. In Egitto, Mubarak si è trovato disorientato dalle iniziali ambiguità dei vertici militari, che, durante le prime rivolte di piazza Tahir, si son guardati bene dal far uscire le truppe dalle caserme, preferendo verificare prima la piega degli eventi. Quando la piazza ha finito per prevalere e i fratelli musulmani hanno vinto le elezioni, l'esercito si è rapidamente inserito per rivendicare il proprio posto tra le autorità provvisorie e tra gli incaricati di procedere alla redazione di una nuova costituzione. Decisi a conservare la loro autonomia economica e una gestione senza controlli delle proprie attività commerciali e produttive, i militari non hanno esitato a proporre, come loro rappresentanti nel nuovo organigramma governativo, personalità e ufficiali già potenti sotto il regime di Mubarak, tanto che l'opponente più accreditato nella corsa alla

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

presidenza di Morsi è stato, nel 2012, il generale Tantawi, capo di stato maggiore e ministro della difesa con Mubarak. Gli stessi militari, d'intesa con l'alta borghesia egiziana, hanno anche appoggiato, nel luglio 2013, la defenestrazione del presidente eletto Morsi, reprimendo duramente le violente reazioni dei fratelli musulmani e giungendo a mettere fuori legge il partito della fratellanza e a rinviarne a giudizio l'intera dirigenza. Malgrado la durezza delle repressioni, i militari non sottovalutano le capacità di mobilitazione dei fratelli musulmani e hanno preferito concedere una serie di rinvii al processo contro l'ex presidente Morsi per aver autorizzato la polizia, nel novembre del 2012, a sparare sulla folla, che chiedeva le sue dimissioni.¹¹ Nel corso dell'autunno 2013, il capo di stato maggiore dell'esercito, generale al-Sissi, prima sostenitore di Morsi e poi responsabile della sua caduta, si è infine formalmente candidato alla presidenza nelle elezioni previste nel 2014, inserendosi nella tradizione egiziana che, da Nasser a Sadat e a Mubarak, ha visto solo generali al vertice dello Stato.

Le forze armate sono state, invece, decisive nel mantenimento al potere della famiglia Assad in Siria. L'esercito è stato utilizzato dal regime per militarizzare la repressione, sopravvalutando a torto le forze dei ribelli. La Turchia di Erdogan e perfino le case regnanti delle petro-monarchie del Golfo avevano, in effetti, suggerito ad Assad di evitare l'uso dell'esercito e di procedere a qualche concessione nei confronti dei dimostranti nel campo del rispetto dei diritti umani, della liberalizzazione dell'economia e della riduzione delle più inaccettabili pratiche di corruzione. Ignorando questi suggerimenti e facendo scendere in campo l'esercito, Damasco ha provocato una radicalizzazione delle ribellioni, richiamando sul proprio operato la condanna del mondo occidentale. Oggi Assad ha nell'esercito l'unico baluardo per la sua sopravvivenza politica, benché possa realisticamente contare solo sul nucleo di alti ufficiali alawiti posti ai vertici di comando e concentrati nell'arma aerea, sull'appoggio esterno dei *pasdaran* iraniani e degli *hetzbollah* dal Libano, oltre che sulle forniture di armi dall'Iran, dalla Russia e dagli altri paesi schierati al proprio fianco. Questo non ha

¹¹ Secondo quanto indicato dall'Agenzia egiziana d'informazione, assieme all'ex presidente saranno anche giudicati un'ottantina di attivisti di *Hamas* palestinese e di *Hetzzbollah*, a conferma del carattere internazionale del tentativo di Morsi di monopolizzare il potere.

impedito il proseguire dei feroci scontri che da oltre 30 mesi insanguinano la Siria e che pongono una seria ipoteca sulle possibili iniziative di pace, che, come la sempre annunciata e regolarmente rinviata conferenza “Ginevra 2”, dovrebbero innanzitutto riuscire ad assicurarsi la partecipazione di tutti i gruppi pro e contro il regime (e quindi anche dei militari) e convincerli a mettere da parte rancori, diffidenze e divergenti visioni politiche sul “dopo Assad”. Al fondo delle posizioni politiche dei militari vi è sempre il concetto islamico tradizionale di gestione del potere al di fuori dei condizionamenti democratici tipici dell’Occidente, quali la divisione dei poteri e le libere elezioni. In questo, i militari sono alleati naturali delle case regnanti arabe e in esse trovano sostegni politici e generosi aiuti finanziari, che permettono loro di essere meno sensibili ai condizionamenti politici degli occidentali.

Decisamente diverso è stato il comportamento delle milizie personali di Gheddafi in Libia. Formate da elementi in buona parte non libici dell’Africa centrale, del Sahel, della Penisola Arabica, dell’Afghanistan, dell’Iraq e dei paesi musulmani degli altipiani asiatici, gli uomini delle milizie sono stati, fino all’ultimo, ferocemente fedeli al capo e ciechi esecutori dei suoi ordini di annientare i gruppi ribelli. Ucciso Gheddafi nell’ottobre 2011, le unità si sono sbandate e, consapevoli dell’odio popolare da cui erano circondate, sono andate alla ricerca di nuovi padroni e di nuove occasioni di arricchimento personale. Fortemente armati e ben addestrati, numerosi miliziani sono rimasti in Libia, dando vita a brigate mercenarie al soldo di potenti personalità locali, o si sono semplicemente riuniti in bande per condurre operazioni di criminalità comune. Pochi hanno risposto agli appelli del consiglio nazionale di transizione per passare nelle file dell’esercito regolare e molti si sono dispersi nei paesi a sud della Libia (per anni infeudati al regime di Gheddafi), come il Chad, il Mali, il Centrafrica, il Niger, la Mauritania e il Sud Sudan, dove la loro disponibilità, la solida preparazione alla guerriglia e la totale mancanza di scrupoli ne hanno fatto esponenti apprezzati da *al-Qaeda* e combattenti di prima linea nelle ribellioni contro i poteri locali seguiti al crollo della “*pax libica*”.

Oggi, il fenomeno delle *kataeb* (brigate armate), costituite su base localistica, è ormai una realtà che pesa gravemente sul futuro della Libia e se, il 10 ottobre 2013,

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

alcune bande hanno realizzato un’azione dimostrativa di grande effetto con il rapimento del primo ministro el-Zeidane per alcune ore (verosimilmente per patteggiare con lui alcuni salvacondotti individuali), il successivo 15 novembre più di una quarantina di persone sono morte ed oltre 500 ferite a Tripoli nel corso di violenti scontri tra bande armate e popolazione civile, stanca delle angherie subite, che chiedeva il loro scioglimento. La determinazione dei miliziani, consapevoli di non avere alternative al di fuori della via delle armi, e la debolezza delle istituzioni sono oggi tra i più gravi ostacoli sul percorso democratico della Libia.

5. Europa e Italia di fronte alle “primavere”

5.1. Il ruolo dell’Europa

L’atteggiamento dell’Europa verso le “primavere arabe” è stato incostante e fortemente influenzato dalle differenti sensibilità dei vari Stati membri verso la regione mediterranea. Mentre per i paesi nordici e di nuova ammissione il Mediterraneo non costituisce una priorità, per quelli del sud costituisce, invece, parte della storia comune; i paesi arabi sono, allo stesso tempo, importanti *partner* commerciali, fornitori di gas e idrocarburi e punti di origine d’interminabili e incontrollati flussi migratori.

La crisi dei paesi arabi è purtroppo scoppiata in un momento di crisi dell’identità politica dell’Unione Europea e di gravi difficoltà finanziarie per tutta l’Eurozona, che hanno impedito di ricorrere a quelle forme di solidarietà economica che, agli inizi degli anni ’90, era stato possibile offrire ai paesi dell’ex Unione Sovietica e dell’ex Jugoslavia. Oltre al fatto di non aver potuto organizzare un “piano Marshall” per i paesi del Mediterraneo, l’Europa si è anche trovata, nel 2011, priva di riferimenti politici affidabili e impreparata ad affrontare i rapporti con le nuove istituzioni dominate dalle forze islamiche. A queste difficoltà, si è aggiunta la non troppo velata ansia di protagonismo di taluni Stati membri, intenzionati a modificare a proprio favore i rapporti economici con i nuovi regimi.

L’annunciata volontà degli Stati Uniti di spostare l’asse della propria politica estera in Asia e la mancanza di qualsiasi ambizione di imbarcarsi in nuovi interventi armati nel Mediterraneo hanno finito anch’esse per favorire l’attivismo di Francia e Gran

Bretagna, portando Parigi a sollecitare con insistenza il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a deliberare un intervento umanitario armato in Libia nel marzo del 2011. Dietro le formali preoccupazioni per la tutela dei valori democratici e il rispetto dei diritti umani contro la feroce repressione ordinata da Gheddafi, per la Francia del presidente Sarkozy vi è stato anche il non troppo nascosto desiderio di acquisire nuovi contratti petroliferi con la Libia, a lungo giudicati sbilanciati a favore del nostro paese.¹² L'intervento multilaterale, condotto principalmente con *raids* aerei, ai quali con qualche riluttanza si sono associati gli Stati Uniti e con molte maggiori reticenze anche l'Italia, ha contribuito alla "vittoria" della galassia dei rivoltosi, che sono riusciti a sbarazzarsi di Gheddafi, ma non è per nulla servito a far maturare nel paese un clima di collaborazione politica, indispensabile a traghettarlo verso una reale democrazia. La constatazione del fallimento delle finalità politiche di pacificazione della Libia, se non ha fermato la Francia dall'insistere, nel 2013, per un intervento armato anche in Siria, dopo le rivelazioni dei *media* mondiali sull'uso, da parte delle truppe governative, di armi chimiche, ha indotto alla prudenza numerosi *partner* comunitari e gli stessi Stati Uniti, divenuti assai critici sulle capacità dei gruppi ribelli di trovare, dopo l'eventuale caduta del regime Assad, una qualsiasi intesa per riportare il paese alla normalità.

Il ruolo dell'Europa dovrebbe essere oggi differente da quello di spettatore inerte, come in Egitto e Tunisia, o di protagonista d'interventi umanitari. La diplomazia europea e quella bilaterale dei suoi membri dovrebbero approfittare delle crepe che sembrano crearsi nelle posizioni massimaliste degli islamici e dei militari e tentare di convincere i differenti protagonisti a impegnarsi in forme di dialogo politico che chiudano l'epoca della criminalizzazione dei nemici e che s'impegnino in un compito comune di ricostruzione del tessuto sociale. Considerazioni di *soft power* hanno ancora una volta indotto nel 2013 la Francia ad attivarsi a New York per far approvare missioni umanitarie di pacificazione a sud del Sahara, territori in precedenza controllati dall'influenza libica attraverso cospicui aiuti finanziari e forniture petrolifere agevolate. All'inizio del 2013, Parigi si è trovata a intervenire in Mali e nella Repubblica

¹² Nel giustificare le ragioni di un intervento umanitario armato in Libia, il presidente Sarkozy ha esplicitamente dichiarato all'assemblea nazionale che «il paese ha il diritto e il dovere di difendere i propri interessi geo-strategici nel Mediterraneo».

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

centrafricana, solo formalmente accompagnata da contingenti internazionali degli Stati membri dell’Unione dell’Africa occidentale, con l’obiettivo dichiarato di trovare una soluzione ai conflitti tribali nei due paesi, di arginarvi l’espandersi dell’integralismo islamico, di prevenire nuovi atti di terrorismo e di restaurare uno stato di diritto. Nessun altro membro dell’UE partecipa per il momento a queste missioni, lasciando così l’intera iniziativa militare, ma anche il peso finanziario delle due operazioni, alla sola Francia.

La mancanza di una direzione strategica nella politica estera, di sicurezza e di difesa dell’UE e la debolezza di alcune strutture operative come il Servizio Europeo per l’Azione Esterna (SEAE) vede l’Europa ancora fragile e poco attrezzata per far fronte alle instabilità seguite alle “primavere arabe”. La prosecuzione di situazioni di grave incertezza politica continua, così, a giustificare le reticenze anche degli investitori europei a operare in quei territori, mentre prosegue la pressione migratoria verso l’Italia e altri paesi dell’Unione, alimentata non solo dalle porose frontiere tra i paesi arabi e l’Africa sub-sahariana, ma anche dal disinteresse e dall’incapacità dei poteri locali di controllare le operazioni su vasta scala della grande criminalità organizzata.

5.2. *La posizione dell’Italia*

Il nostro paese si è trovato in prima linea a dover reagire all’esplosione delle “primavere”, preso tra due fuochi. Da un lato, l’Italia è tradizionalmente tra i primi esportatori verso i paesi del Nord Africa e tra i primi importatori di prodotti agricoli, energetici e semilavorati. Dall’altro, il presidente Berlusconi aveva pazientemente costruito negli ultimi anni del suo governo una rete di nuovi accordi per rafforzare le relazioni commerciali con quei regimi e, nel caso della Libia, per garantirsi una partecipazione privilegiata nella produzione d’idrocarburi e la chiusura del lungo contenzioso post-coloniale e di quello altrettanto sostanzioso dei mancati pagamenti libici alle imprese italiane per i lavori pubblici realizzati nel paese.¹³ Le reazioni iniziali alle rivolte di piazza nelle grandi città arabe, nei mesi di febbraio e marzo 2011, sono state di cautela e di ricerca di una mediazione tra regimi e forze ribelli. Fallita questa

¹³ Il 30 agosto 2008 era stato firmato a Bengasi il trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra Italia e Libia, al termine di un lungo negoziato per trovare una soluzione soddisfacente ai contenziosi storici e per definire un nuovo e bilanciato partenariato tra i due paesi.

strategia a motivo della forza centrifuga ormai acquisita dalle rivolte e delle pressioni per un intervento diretto di altri paesi dell'Unione, tra i quali la Francia, la nostra diplomazia ha avviato contatti con le nuove autorità transitorie in Egitto, Tunisia e Libia e si è dovuta adeguare alle decisioni del consiglio di sicurezza per un intervento armato umanitario internazionale a sostegno dei ribelli libici. L'azione italiana è stata, di volta in volta, ispirata dalla necessità di salvaguardare le attività dell'ENI in Egitto e in Libia, da quella di sollecitare l'appoggio delle nuove autorità transitorie nell'arginare la pressione migratoria e, soprattutto in Egitto, da quella di assicurare la continuità della tolleranza religiosa tra islamici e minoranze religiose cristiane. Il governo Monti, entrato in esercizio a fine 2011, ha proseguito lungo le stesse linee, estendendo le sue offerte di mediazione anche al caso della Siria e ospitando a Roma alcune conferenze internazionali di primo aiuto ai paesi maggiormente oppressi dalle crisi economiche seguite alle rivolte. Desiderosa, d'altra parte, di meglio definire la propria posizione diplomatica internazionale, nell'ottobre 2012 l'Italia ha votato a favore della richiesta palestinese di ammettere la Palestina come Stato osservatore alle Nazioni Unite. La decisione ha permesso di superare un'ambiguità da alcune parti rimproverata al nostro paese nel conflitto israelo-palestinese e di inviare un segnale alle autorità palestinesi e a quelle israeliane sulla necessità di avviare un dialogo senza pre-condizioni per la ricerca di possibili soluzioni alla drammatica lotta tra i due popoli.

Oggi l'Italia guarda con apprensione agli ostacoli di ogni genere che sembrano far scolorire le iniziali "primavere" in un lungo "autunno arabo", auspicando che la timida apertura dell'Iran al dialogo con l'Occidente riesca a contribuire, a partire dal caso siriano, agli sforzi di quanti sono interessati a un superamento delle fasi più acute delle crisi in corso. Il ministro Bonino è stato chiaro in questa direzione e nel corso della sua visita ufficiale a Teheran a metà dicembre (la prima di una personalità di governo occidentale dopo gli accordi interinali di Ginevra sul nucleare) ha invitato l'Iran a «una assunzione di responsabilità» anche sulla crisi siriana, oltre che sul nucleare.¹⁴ Limitato nella sua azione diplomatica dalla riduzione delle risorse da destinare alla politica

¹⁴ *Dichiarazione alla stampa del ministro degli esteri, Emma Bonino, 21 dicembre 2013, al momento di iniziare una visita ufficiale di due giorni a Teheran, la prima di un membro del governo italiano in quel paese negli ultimi 10 anni.*

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

internazionale, il nostro paese preferisce intervenire non più con le forme ormai superate dell’assistenzialismo, quanto attraverso la condivisione di responsabilità con gli stessi paesi arabi nell’affrontare i principali problemi d’interesse comune. Le intese sugli investimenti diretti e sulla protezione degli investimenti, gli accordi per lottare congiuntamente contro i traffici illeciti di droga e di esseri umani, contro il terrorismo e per garantire forme essenziali di tolleranza religiosa alle minoranze cristiane sono gli strumenti ritenuti più utili per rimanere vicini alle nuove istituzioni che dovrebbero provvedere a normalizzare le situazioni sconvolte dalle “primavere”.

6. *Le eredità delle “primavere arabe” in alcuni paesi*

Dopo le violenze del 2011 e le convulsioni elettorali e costituzionali del 2012, quali sono le eredità lasciate dalle “primavere”? Se percorriamo una rapida lista dei paesi maggiormente interessati, possiamo trarne un quadro a tinte cangianti, ma generalmente dominato dall’incertezza.

a) *Tunisia*

Primo paese ad aver acceso la miccia della ribellione e ad essersi liberato, il 14 gennaio del 2011, dal regime del presidente Ben Ali, la Tunisia ha sperimentato in questi tre anni ben quattro governi transitori, di cui tre dominati dagli islamisti di *Ennahda*. Impossibilitato a governare da solo, con 89 deputati su 217 nell’assemblea nazionale, il partito islamico è stato costretto a scegliere l’alleanza con due partiti laici, senza tuttavia riuscire a raggiungere forme di governo capaci di affrontare i gravi problemi sociali ed economici del paese. Destabilizzato dall’assassinio, nel giugno 2013, di due deputati laici dell’opposizione e dal risveglio della potente centrale sindacale Unione Generale Tunisina del Lavoro (UGTT), il movimento di *Ennahda* ha dovuto accettare, nell’ottobre 2013, una tabella di marcia che prevede la cessione del governo a un gruppo di tecnici, incaricato di approvare un nuovo testo costituzionale e l’indizione di nuove elezioni. Istruiti dall’esempio dei fratelli musulmani egiziani, brutalmente scartati dal governo e criminalizzati dai militari, gli islamisti tunisini hanno accettato di fare un passo indietro, pur rimanendo la prima forza politica in parlamento e convinti che anche il nuovo appuntamento elettorale dovrebbe comunque vederli vittoriosi su un’opposizione divisa

e inconcludente. Il 14 dicembre 2013 è stato nominato un nuovo primo ministro, Meda Jomaa, che ha accettato una tabella di marcia su cui hanno influito alcune divisioni all'interno della stessa *Ennahda*, i cui membri non sono tutti integralisti abituati alla clandestinità, ma comprendono anche esponenti di una borghesia religiosa pragmatica e disponibile al dialogo con le altre forze politiche.

Questi politici hanno dimostrato di comprendere lo scoramento della popolazione di fronte all'eterno dibattito sul ruolo dell'Islam in politica, che continua a impedire l'approvazione di riforme economiche concrete; perciò, essi si sono dichiarati disponibili ad alcuni importanti compromessi sulla bozza della nuova carta costituzionale. I due più importanti riguardano, all'art. 2, l'adozione del principio, sorprendente per uno Stato islamico, secondo cui «lo Stato è garante della religione. Esso garantisce la libertà di coscienza e di credo e il libero esercizio del culto». Dalla bozza è anche sparito il concetto di complementarità della donna rispetto all'uomo e si è introdotto il fondamentale concetto che «i cittadini e le cittadine sono uguali davanti alla legge». Anche se la formula si riferisce per il momento solo ai diritti di cittadinanza – e occorrerà vedere quale di questi diritti sarà garantito nel diritto privato, in quello di famiglia ed in quello ereditario – il fatto che la cittadinanza sia stata accettata da 159 votanti su 169 denota che anche *Ennahda* non è così monolitica come inizialmente si temeva.

b) *Libia*

La situazione nel paese si mantiene grave sul piano politico e su quello economico e finanziario, benché continui a essere un grande produttore di petrolio. Dopo le ondate di violenza ad opera dei numerosi ed incontrollati gruppi di miliziani creati dal vecchio regime, le autorità transitorie libiche si trovano in grave difficoltà nell'esercitare la loro azione politica, incapaci di sciogliere o assimilare gli appartenenti alle bande armate nelle nuove forze armate nazionali.

Eletti nel luglio 2012 con il compito di approvare una nuova costituzione, i 200 membri del Congresso Generale Nazionale (CGN), il nuovo parlamento erede del consiglio nazionale transitorio, si sono visti sottrarre questo incarico a favore di una nuova assemblea elettiva, che non è stata ancora creata a motivo delle insanabili rivalità

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

inter-etniche. Nel frattempo, il primo ministro el-Zeidane ha perso buona parte della propria credibilità politica, a causa sia del suo rapimento di alcune ore subito il 10 ottobre 2013 ad opera di alcuni gruppi dell'ex milizia, sia delle successive accuse di sudditanza nei confronti degli Stati Uniti, dopo che si è saputo che il governo aveva autorizzato l'operazione dell'*intelligence* americana conclusasi con l'uccisione in Libia di un importante capo libico di *al-Qaeda*. In questa evoluzione degli eventi dominati dalla confusione, la produzione e i proventi del petrolio sono drasticamente caduti, colpiti dalle proteste e dagli scioperi dei lavoratori, dalle resistenze alla produzione da parte dei capi tribali nelle zone di produzione (decisi a strappare al governo centrale quote maggiori dei profitti) e dalla mancanza di nuovi investimenti, indispensabili per aggiornare impianti e macchinari. Il governo è cosciente della gravità della situazione e lo stesso primo ministro ha avvertito che la Libia potrebbe presto trovarsi in crisi finanziaria e non essere in grado di far fronte a stipendi e sussidi alla popolazione.

c) *Egitto*

Il fallimento economico della fratellanza musulmana si è tradotto anche in Egitto nel fallimento politico del partito islamico, inducendo i militari ad assumere il controllo del potere. Il cambio ha fatto emergere con forza l'anima confessionale del paese, ancora largamente maggioritaria, e ha radicalizzato la ricerca di stabilità politica dei partiti islamici attraverso il ritorno a un passato utopico e irripetibile. Il risultato non è stato del tutto inatteso e ha visto la casta militare sfidare il sentimento religioso delle masse criminalizzando i fratelli musulmani, sostenitori del decaduto presidente Morsi, e ricercare l'appoggio della vecchia borghesia cresciuta all'ombra di Mubarak per esercitare assieme a essa il controllo del paese. I lunghi tempi necessari per elaborare la nuova costituzione e il contenuto della nuova carta, che in più di un passaggio si limita a riprendere principi e meccanismi politici del precedente assetto politico, tradiscono le resistenze vive nel paese ad affidarsi a modelli di sviluppo troppo innovativi e liberistici.¹⁵ In aggiunta a queste resistenze, la scarsa affluenza alle urne in occasione del referendum approvativo (il 36% contro il 41% per l'approvazione della costituzione

¹⁵ La nuova costituzione, approvata per referendum il 14 gennaio 2014, vieta i partiti religiosi, ma lascia intatti i poteri dei tribunali speciali militari e introduce riforme economiche in senso liberale solo cosmetiche.

2011) e il risultato “bulgaro” del voto (oltre il 95% ha votato sì), uniti alla fuga all'estero o all'arresto dei massimi dirigenti della fratellanza musulmana, denunciano l'esistenza di un duro scontro in atto tra le “forze profonde” confessionali e quelle laiche della società egiziana che rischia, se non sarà abilmente controllato dai militari, di portare il paese a nuove divisioni civili.

d) *Siria*

L'abisso in cui è precipitata la Siria a causa delle sanguinose lotte tra ribelli e regime e tra le numerose bande non rende facile una previsione di rapida pacificazione del paese. I continui rinvii della conferenza “Ginevra 2” confermano lo scarso interesse dei protagonisti siriani per un esercizio in cui non vedono valori ideali da difendere, né modelli politici condivisi ai quali ispirarsi. In queste condizioni, la conferenza è forse più importante per i fiancheggiatori esterni dei combattenti siriani che per le stesse parti in causa.

La Russia di Putin vede nella Siria l'occasione a lungo ricercata per bloccare nuovi interventi armati ONU o NATO nella regione e per affermare le proprie capacità di mediazione in Medio Oriente. Gli Stati Uniti sono impegnati sul fronte opposto a tenere sotto controllo il dinamismo diplomatico dell'Iran, decisi a impedire che la focalizzazione dei loro interessi politici verso l'Asia lasci troppo spazio politico a Teheran a scapito dei tradizionali alleati del Golfo. L'Unione Europea vede con preoccupazione nella continuazione degli scontri il pericolo che si creino spazi sempre più ampi per l'affermarsi degli estremismi religiosi e del terrorismo internazionale, tradizionali terreni di coltura per *al-Qaeda*. Analoghe paure sono condivise da Israele, il quale vede con preoccupazione la salita sempre più evidente sulla scena regionale degli *hetzbollah* e la rapida perdita del delicato equilibrio confessionale e politico del confinante Libano.¹⁶ Ugualmente preoccupate sono le petro-monarchie del Golfo, strette tra la prosecuzione degli scontri in Siria, con i temuti rischi di ricadute entro i propri confini, e l'emergere di una nuova potenza regionale come l'Iran, di cui si teme il

¹⁶ Un attentato suicida a Beirut, il 27 dicembre 2013, ha ucciso 8 persone, tra cui un ex ministro sunnita particolarmente contrario alle attività di *Hetzzbollah* in Libano e oltre 50 cittadini. L'attentato è stato considerato dagli investigatori locali un avvertimento sciita in vista del processo che a breve dovrà giudicare alcuni capi di *Hetzzbollah* accusati di aver ucciso, nel 2005, l'ex primo ministro sunnita Rafic Hariri.

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

potenziale economico legato al petrolio e la sua volontà di porsi quale punto di riferimento delle minoranze sciite nella regione. Il rifiuto dell'Arabia Saudita di accettare la proposta di invitare all'Iran a partecipare a “Ginevra 2” (chiesto formalmente dalla Russia) tradisce questo nervosismo.

Le parti in causa non si aspettano molto dalla conferenza. Per Assad, la guerra in corso continua a rimanere un problema di polizia per combattere i rivoltosi appoggiati dall'esterno. Per questa ragione, i delegati del regime alla conferenza sono quasi tutti diplomatici, incaricati di trattare alla pari con i paesi terzi e di chiedere loro di arrestare l'appoggio ai ribelli e di sostenere il regime. La CNS, la principale associazione dei gruppi ribelli, ha accettato con mille esitazioni la proposta di dare vita a un governo di transizione di cui facciano parte esponenti dell'attuale regime. Il gruppo dei ribelli islamici, del quale fanno parte i salafiti e i più accesi jihadisti, si è dichiarato fin dal primo momento contrario ad una conferenza, convinto della sua inutilità e deciso a proseguire fino in fondo il suo confronto mortale con il regime.

Sul tavolo di “Ginevra 2” si sta giocando una partita che va ben al di là della sola Siria e riguarda fundamentalmente il ruolo dell'Iran nella regione ed i suoi rapporti con l'Occidente. L'esclusione di Teheran dalla conferenza, chiesta dalle opposizioni e avallata dagli americani sotto pressione dei sauditi e di Israele, è in controtendenza rispetto agli sforzi fatti dallo stesso Occidente sul tavolo negoziale del nucleare. Non c'è una logica tra le due decisioni, ma conferma le difficoltà della comunità internazionale di accettare nel *club* dei potenti un altro membro, prima che abbia chiaramente dimostrato le proprie patenti di affidabilità e di coerenza diplomatica, soprattutto in uno scacchiere di vitale attualità come il Medio Oriente.

e) *La crisi degli Stati rentier*

Nell'aggravarsi delle crisi economiche arabe è la filosofia stessa degli Stati *rentier* a essere messa in discussione. Nelle situazioni di emergenza, la formula di “comprare” il consenso popolare, ampliando artificialmente una borghesia statale e parassitaria, e di distribuire a pioggia rendite e sussidi, che solo marginalmente sostengono le classi più povere, non funziona più, mettendo in evidenza lo smarrimento del senso del bene

comune da parte della popolazione e la perdita di impegno civile dei cittadini per una politica di sviluppo sostenibile.

7. Conclusioni

Ormai è abbastanza chiaro che le “primavere” sono state delle ribellioni spontanee e non delle rivoluzioni: è mancata una visione condivisa per un nuovo tipo di società e di politica e sono mancati *leader* carismatici e riconosciuti in grado di incarnare trasformazioni profonde nel rapporto tra sistema confessionale e sistema laico di gestione dello Stato. Dopo i movimenti di piazza del 2011, i paesi coinvolti sembrano tornati al “*business as usual*” e la caduta delle precedenti istituzioni non è stata seguita da nuovi modelli politici ed economici realmente innovativi. Se ancora non si vedono gli aspetti positivi delle rivolte, se ne vedono purtroppo quelli negativi che oggi coinvolgono anche paesi come il Mali, la Repubblica centrafricana, il Sud Sudan e lo stesso Libano, alle prese con l’aprirsi o il riacutizzarsi di antiche e profonde tensioni interne.

Sul piano interno, a parte il caso della Siria (dove la sanguinosa lotta tra ribelli e regime appare ancora lontana da una conclusione), nessuno degli altri paesi arabi ha approvato testi costituzionali realmente innovativi rispetto al passato. Il rinvio di processi elettorali per nuove istituzioni politiche ha visto la prosecuzione di regimi transitori che non hanno l’energia necessaria per superare le irrisolte tensioni confessionali, sociali o inter-etniche che ancora scuotono molti dei paesi arabi.

Sul piano regionale, i nuovi regimi non hanno portato a mutamenti di sostanza nei rapporti regionali o a un riallineamento delle loro più tradizionali posizioni strategiche internazionali. I fratelli musulmani non hanno mutato la politica estera dell’Egitto, tradizionalmente equidistante tra *Hamas* e *al-Fatah*, anche se all’inizio si temeva che il nuovo regime insediatosi al Cairo avrebbe potuto chiedere la rinegoziazione degli accordi di Camp David con Israele. Nel Maghreb, le aperture politiche sostenute dai nuovi regimi non hanno favorito l’auspicato rilancio della congelata Unione del Maghreb arabo, né sono state superate le tensioni fra Marocco e Algeria sul Sahara occidentale. Il Libano continua a essere terreno di scontro tra sunniti e sciiti ed è usato

Le “primavere arabe”: nascita e involuzione

da Arabia Saudita, Qatar e Iran per misurare le rispettive forze. La mancanza di governo in Libia e la caduta della *soft power* di Gheddafi, legata alle forniture agevolate di petrolio, ha aperto nuovi fronti di tensione tra i paesi della fascia sub-sahariana, alimentata dalla diaspora dei miliziani libici.

Sul piano economico, le “primavere” hanno confermato che le nuove autorità hanno potuto solo ripiegare su obiettivi di breve periodo, cioè creare impieghi pubblici e concedere sussidi a pioggia. È mancata la ricerca di strumenti interni di crescita e di valorizzazione di una maggiore partecipazione del settore privato e degli investimenti stranieri alla crescita economica. Sicuramente, non c’è stato il tempo per tutto questo e le tensioni confessionali ed etniche esplose alla caduta dei vecchi regimi non hanno permesso di ipotizzare possibili operazioni di lungo termine. La “transizione araba” seguita alle “primavere” ha messo a nudo le debolezze delle concezioni degli Stati *rentier*. In paesi abituati ai benefici dei proventi del petrolio o ad altre rendite (vedi il Canale di Suez per l’Egitto, il turismo, o la continua assistenza finanziaria da parte dei paesi più ricchi mossi da motivazioni di *soft power* religiosa), le nuove istituzioni non si sono allontanate dagli abusati meccanismi di distribuzione di fondi a pioggia, senza promuovere una reale mentalità imprenditoriale locale e finendo ancora una volta per rinviare l’occasione, per i partiti religiosi, di aprirsi al dibattito democratico e al maturare di quella coscienza politica meno confessionale che le “primavere” del 2011 avevano lasciato sperare.

